

L'INTERPRETE NELLA DIMENSIONE DELLA TESTIMONIANZA:
IL CASO ISTRIANO*Lia DE LUCA*Via Mazzini 6, 30030 Peseggia di Scorzè (VE), Italia
e-mail: delucalia@gmail.com*SINTESI*

Il saggio è un'analisi della figura dei traduttori linguistici che accompagnavano i processi penali veneziani in terra istriana. Come s'inserivano questi individui nel già complesso meccanismo giudiziario e nell'ancora più caratteristico collage culturale dell'Istria veneta di metà Settecento. Con il loro intervento queste figure avevano la possibilità di influenzare le testimonianze. Traducendo dalla lingua slava a quella veneziana e viceversa, potevano manipolare domande e risposte. In una provincia costellata di città di piccole dimensioni, generalmente poco popolate, chi svolgeva la funzione d'interprete era rigidamente tenuto al segreto. Ma bastava un giuramento ad assicurare il corretto svolgersi del procedimento giudiziario?

Parole chiave: Istria, Settecento, interprete, traduttore, processo penale, testimonianza, Consiglio dei Dieci

AN INTERPRETER IN THE DIMENSION OF TESTIMONY: AN ISTRIAN CASE

ABSTRACT

This article provides an analysis of the role of linguistic translators present during Venetian penal trials on Istrian land. It explores their position in the highly complex judicial mechanism and highly variegated cultural collage in Venetian Istria in the mid-18th century. Translating from Slavonic languages into Venetian and vice versa, the translators had the opportunity to influence testimony through the manipulation of questions and answers. In this province with small towns and their generally small population, who held the interpreter was rigidly bound to secrecy. However, the question remains whether their oath provided assurance of the correct course of a judicial procedure.

Key words: Istria, 18th century, interpreter, translator, penal trial, testimony, Council of Ten

Questo saggio s'inserisce in un convegno che si propone di sviscerare l'affascinante tema della testimonianza. Un argomento dalle innumerevoli sfaccettature, che offre numerosi spunti di analisi e riflessione. Praticamente ogni cosa può essere considerata testimonianza. Le tracce lasciate dai nostri predecessori, siano esse documenti, edifici, disegni o altro, ci parlano di culture e consuetudini superate dal tempo. Quello che noi invece oggi scriviamo, costruiamo, fotografiamo, saranno i documenti con cui in futuro gli storici ricostruiranno le abitudini e le regole sociali degli uomini del ventunesimo secolo. Non tutte le testimonianze possiedono la stessa importanza, o sono ugualmente utili alla ricostruzione storica. È compito del ricercatore contestualizzare le fonti di cui dispone ed inserirle nella posizione migliore all'interno dell'intricato puzzle del nostro passato. Tralasciando tutto il campo delle prove scientifiche o materiali e prendendo in considerazione unicamente la testimonianza in quanto fatto riportato da un uomo ad un altro uomo, esistono molte variabili: dichiarazioni orali e scritte, dirette ed indirette. C'è chi racconta direttamente ciò cui ha assistito in prima persona e chi invece riporta informazioni ricevute da altri. Lo storico modernista, per motivi di ambito di ricerca, si confronta unicamente con prove scritte: testimonianze, attraverso le quali deve ricostruire la parte di passato che lo interessa; attività che comporta inevitabilmente un certo grado d'interpretazione.

Tra le varie forme di documentazione conservatesi, ho rivolto il mio interesse alle carte processuali. Limitando l'analisi alle sole testimonianze di tipo giudiziario, lo scenario è già estremamente complesso. Il processo è un campo d'analisi particolarmente ricco d'informazioni sociali, se può essere considerato come il "luogo in cui si applicano norme, si attuano valori, si assicurano garanzie, si riconoscono diritti, si tutelano interessi, si compiono scelte economiche, si affrontano problemi sociali, si allocano risorse, si determina il destino delle persone" (Taruffo, 2009, 136). Dalle carte degli archivi emergono prepotentemente i conflitti sociali, messi in luce dalla lente d'ingrandimento dell'investigazione giudiziaria. I tomi processuali, in questo caso in particolare quelli veneziani, riportano dettagliatamente tutte le fasi del procedimento e tra di esse numerosissime testimonianze. L'imputato depone la sua versione degli avvenimenti, talvolta sotto coercizione. Testimoni più o meno numerosi sono chiamati a deporre dalla giustizia. La vittima, se presente, può avviare il procedimento giudiziario con la sua stessa testimonianza. Tutte queste ricostruzioni di quanto visto, sentito o sentito dire, permettono allo storico di ricomporre un mondo che, se non è una fedele riproposizione della realtà del periodo in analisi, si avvicina comunque abbastanza a come gli attori in causa vedevano la loro stessa contemporaneità.¹ "Si può ritenere che il testimone narri una storia, e che comunque una

1 Non tutti i procedimenti giudiziari sono utili a questo tipo di ricostruzione storica, anzi la maggior parte riportano pochissime testimonianze e relative unicamente al caso in esame. Questi processi non vanno comunque del tutto trascurati, in quanto possono fornire indicazioni preziose su precisi comportamenti sociali o su particolari tipologie di crimini e criminali. I processi più interessanti, per

storia possa essere ricostruita sulla base dei verbali dell'interrogatorio" (Taruffo, 2009, 50).

Dall'analisi del fondo Processi Criminali delegati a Capodistria dal Consiglio dei Dieci è emersa una particolare figura, che accompagnava le deposizioni dei testimoni o degli stessi imputati: l'interprete. Costui si poneva come ulteriore filtro all'interno di una situazione già molto complessa.

Questo particolare fondo raccoglie processi penali svoltisi in territorio istriano, su incarico del Consiglio dei Dieci, massimo organo della giustizia veneta. Il fondo è composto di ventiquattro buste per un totale di centosette procedimenti penali,² che coprono la seconda metà del Diciottesimo secolo. Attraverso lo spoglio delle carte dei processi ho cercato di ricostruire la figura dell'interprete, o traduttore linguistico.

Le testimonianze, in questo caso le deposizioni dei testimoni, sono delle prove che offrono un resoconto di avvenimenti passati, più o meno attendibili a seconda dei criteri giuridici e sociali con cui le si guarda. La traduzione si pone come ulteriore filtro, mettendo in comunicazione non solo due persone di lingua diversa, ma principalmente due individui con culture di riferimento assai dissimili. In un procedimento penale in cui un giudice proveniente dall'esterno, nel caso istriano il Podestà e Capitano di Capodistria,³ si recava sul "luogo del delitto" per svolgere l'inchiesta, più culture entravano in contatto; quella veneziana del rettore capodistriano con quella dei benestanti locali, ma anche dei contadini o dei popolani. Spesso molti abitanti delle piccole città istriane venivano coinvolti in un processo e il più delle volte la giustizia ascoltava anche numerosi villici del contado. Un primo filtro tra le differenti culture era il cancelliere, il quale seguiva gli interrogatori annotando le domande dell'inquisitore e le risposte dell'inquisito. Indagare su quanto quest'ultimo interferisse nelle trascrizioni con correzioni, modifiche, interpretazioni e quant'altro, fornirebbe materiale molto interessante, ma purtroppo il modo in cui vennero stesi i verbali degli interrogatori rende la ricostruzione praticamente impossibile.⁴ In questo saggio mi limiterò a tracciare un profilo di un diverso tipo di "ponte culturale":

la ricostruzione storica di un ampio contesto sociale, sono però quelli che coinvolsero intere comunità, ne sono un esempio i procedimenti per insurrezione o contrabbando.

- 2 Purtroppo questo ricchissimo fondo archivistico ha subito una drastica opera di scarto, nel secondo decennio dell'Ottocento, per ordine delle autorità napoleoniche; vedi Povolo, 2003, VII-XI.
- 3 Dalla fine del XVI° secolo il Podestà e Capitano di Capodistria era considerato la figura di riferimento per Venezia in territorio istriano. Il patrizio veneziano eletto a ricoprire la carica doveva vigilare sull'intera provincia, anche se non lo fornirono mai dei mezzi adeguati per svolgere bene il suo incarico. Era l'unico rappresentante istriano autorizzato a corrispondere con l'estero. A lui faceva capo la giustizia regionale ed era appunto lui a ricevere l'incarico dal Consiglio dei Dieci di condurre i processi con il Rito, in prima persona o attraverso il suo cancelliere. Cfr. Amati, Luciani, 1867, 19; Alberi, 2006, 435.
- 4 Tutto il procedimento penale è reso in un fluente veneziano, senza dialettismi, termini stranieri o stravaganze linguistiche. Ricorre qualche parola di origine istriana, probabilmente di uso largamente diffuso e compreso.

l'interprete linguistico. In particolare il traduttore che permetteva al rappresentante veneziano e alla popolazione di madrelingua slava di capirsi.

In questa sede posso solo accennare alle procedure giudiziarie veneziane. Il Consiglio dei Dieci, "l'autorità fondamentale della giustizia penale veneta" (Cozzi, 2000, 150), si riservava il diritto di controllare certi processi, che riteneva particolarmente importanti per la sicurezza dello Stato. Poteva avocare a sé un processo già iniziato o concedere ad un giudice locale di procedere in nome del Consiglio stesso, il tutto avveniva sempre sotto lo stretto controllo di Venezia. Ogni persona incaricata di amministrare la giustizia in territorio veneto, non esclusivamente i rettori, era tenuta ad informare il Consiglio dei reati più rilevanti, di qualsiasi illecito commesso da ecclesiastici e di ogni situazione rischiosa, per la quale non fossero sufficienti le forze locali. Era concesso ai sudditi di inoltrare delle suppliche allo stesso Consiglio, per denunciare malversazioni commesse dai rettori o dai giudici locali.⁵

Nei processi che ho analizzato il Consiglio dei Dieci incaricava il Capitano e Podestà di Capodistria di svolgere le indagini, personalmente o tramite una persona di fiducia. Il Consiglio stabiliva anche con quale procedura si sarebbe svolto il processo. Poteva consentire al procedimento di seguire la normale prassi locale, introdurre la procedura *servatis servandis*, che si distingueva dall'ordinaria solo per la possibilità di applicare pene più severe, oppure poteva concedere l'applicazione del Rito, la forma che lo stesso Consiglio utilizzava nei processi a sé avvocati. I processi contenuti nelle ventiquattro buste analizzate si svolsero tutti con la forma del Rito. Il processo con il Rito segreto del Consiglio dei Dieci era un tipo di procedimento giudiziario di matrice inquisitoria.⁶ Chi dirigeva il processo svolgeva personalmente gli interrogatori in un clima di totale segretezza. L'imputato, ufficialmente, non poteva avvalersi di un avvocato, non conosceva i nomi dei suoi accusatori e non disponeva di una copia del processo con cui aiutare la propria memoria. L'imputato poteva citare dei testimoni a suo favore ed introdurre carte pubbliche a sua discolpa; non era invece ammesso alcun documento privato. Il processo veniva redatto dal cancelliere di fiducia del podestà. Tutti i testimoni erano tenuti a mantenere la segretezza, ma solo i testi ritenuti attendibili dovevano giurare *de veritate*, ossia di aver deposto il vero. Questi testimoni venivano chiamati giurati ed erano considerati uno dei principali strumenti di prova. La posizione processuale del teste poteva a sua volta influenzare l'atteggiamento

5 Creato nel 1310 come tribunale straordinario col compito di giudicare i crimini gravi commessi contro il *Comune Veneciarum*. Il Consiglio dei Dieci assunse il compito di giudicare tutti i crimini peggiori commessi a Venezia e nel dogado. Andò poi allargando le sue competenze, fino a diventare il più importante organo della magistratura veneziana. Una forma di controllo sufficientemente sviluppata, da informare la Dominante di tutte le principali cause di pericolo o instabilità per la Repubblica. La bibliografia sul Consiglio dei Dieci è particolarmente ricca, si vedano in particolare Cozzi, 2000; Cozzi, Knapton 1986 e 1992; Cozzi, 1985; Povolo, Chiodi, 2004; Povolo, 2003.

6 Per maggiori informazioni sul rito inquisitorio si veda glossario voce "Rito inquisitorio" in Povolo, 2003, 656; sul processo penale a Venezia si veda Povolo, Ottelio, 2007.

dell'interprete. Tradurre le deposizioni dei testimoni chiamati dalla giustizia per accertare i fatti o tradurre le parole a difesa dell'imputato non doveva avere lo stesso peso. In un procedimento giudiziario, da cui l'avvocato era ufficialmente – ma non di fatto – escluso, l'interprete poteva assumere un ruolo particolarmente rilevante. Le sue traduzioni potevano influenzare lo svolgimento stesso del processo.

Per inquadrare meglio il contesto in cui questi processi avevano luogo è necessario fornire qualche brevissima informazione sull'Istria.⁷ La penisola posta a sud di Trieste e Rijeka di divideva, a metà Settecento, tra la fedeltà a Venezia e quella a Vienna. L'Istria veneta comprendeva tutta la costa ed aveva per centro provinciale Capodistria.⁸ La sovranità degli Asburgo riguardava la Contea di Pisino, situata nella zona più interna della penisola. A Giustinianopoli, antico nome per Capodistria, risiedeva il Podestà e Capitano i cui compiti riguardavano, oltre alla supervisione della provincia, alla lotta al contrabbando e all'appello di seconda istanza, i normali incarichi di ogni rettore veneto per quanto concerneva il territorio capodistriano.⁹ Un'altra figura di spicco in regione era il Capitano di Raspo, con sede a Pingente, dal quale dipendevano le milizie della provincia, la supervisione delle remunerative saline di Pirano e la giurisdizione sui nuovi abitanti.¹⁰ Proprio le numerose immigrazioni, susseguitesì ed accavallatesi nel corso dei secoli, avevano creato la particolare situazione sociale in cui si calavano i processi istriani. La popolazione locale non si suddivideva solamente in patrizi e plebei, ma anche in veneziani e slavi.¹¹

7 Per la storia dell'Istria la bibliografia è ampia, si vedano in particolare Alberi, 2006; Amati, Luciani, 1867; Benussi, 1997; Bertoša, 2002; Darovec, 1993 e 2010; De Franceschi, 1879; Ivetic, 1999; per il Settecento Ivetic, 2000; Ziliotto, 1965.

8 Le città sede vescovile erano Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola. Le altre città venete erano: Albona, Buie, Dignano, Fianona, Grisignana, Isola, San Lorenzo, Montona, Muggia, Pingente, Pirano, Portole, Rovigno, Umago e Valle. Vi erano inoltre alcuni feudi, i maggiori erano Pietrapelosa e San Vincenti, mentre i minori Momiano, San Lorenzo in Daila, San Giovanni della Cornetta, Piemonte, Castagna, Visinada, Calisedo o Geroldia, Fontane, San Michele di Leme, Barbana, Castel Rachele, Castelnovo e Racizze. Ci furono anche feudi dati in governo a città o castella vicine, come Castelvenere a Pirano o Torre a Cittanova (Ivetic, 2000, 38–40).

9 Principalmente si tratta di compiti di sovrintendenza amministrativa e fiscale, oltre a mansioni giuridiche. Essi erano, o avrebbero dovuto essere "i garanti [...] della legalità nella gestione pubblica." (Ivetic, 2000, 54).

10 La giurisdizione sui nuovi abitanti era un compito estremamente importante, passato da poco in secondo piano, con l'accantonamento del progetto di ripopolamento programmato dell'Istria. Per tutto il sedicesimo ed il diciassettesimo secolo, la Serenissima aveva tentato di aumentare la popolazione istriana con coloni provenienti dagli ex territori veneti occupati dai turchi o confinanti. La maggior parte dei nuovi immigrati era identificata come di origine morlacca, una popolazione proveniente dalle montagne interne della Dalmazia. Sulle immigrazioni in Istria, oltre agli accenni nelle storie generali sulla regione, si vedano Caenazzo, 1885; Marsich, 1887; Schiavuzzi, 1902; Bertoša, 1972; Bertoša, 1976–1977. All'argomento è dedicata la mia ricerca di dottorato, ancora in fase di svolgimento.

11 Semplifico qui nella parola slavi una situazione etnica e linguistica molto più complessa che veniva etichettata degli stessi veneziani del tempo con il termine "slavo", "schivone" o "morlacco". Il termine "illirico" veniva usato principalmente in riferimento alla lingua, come sinonimo di slava.

Alcune domande emergono dallo sfoglio dei documenti originali. Chi erano questi interpreti? Queste figure secondarie, spesso appena nominate dal cancelliere, eppure così importanti perché due culture potessero entrare in contatto, erano persone di fiducia stipendiate dalla Serenissima o più semplicemente gente del luogo scelta solo perché bilingue? Appartenevano alla cultura così detta alta o a quella bassa? È possibile ricostruire i criteri con cui venivano scelti da Venezia e come svolgevano il loro compito? Gli interpreti, ieri come oggi, dovevano godere di notevole stima da ambo le parti per eseguire al meglio il loro incarico. Essi erano testimoni nell'atto di tradurre, assistendo alla deposizione e rendendola comprensibile alle orecchie della giustizia veneziana. Le loro traduzioni, annotate più o meno fedelmente dal cancelliere, diventavano testimonianza di cui un tempo doveva tener conto il giudice e su cui oggi lavora lo storico.

Non è semplicissimo rispondere a queste domande, data la scarsità di fonti. Le uniche testimonianze lasciate da queste persone nelle carte dei processi sono le annotazioni dei cancellieri al loro riguardo.¹² In qualche raro caso tra le carte si trova la loro stessa deposizione, il che di per sé è già un fatto strano. Il processo con il Rito avrebbe dovuto garantire la segretezza ai testimoni, la presenza di un interprete rendeva possibile la fuga di notizie e, se consideriamo che lo stesso veniva ogni tanto a sua volta coinvolto nell'inchiesta, la cosa appare un po' contraria allo spirito stesso del procedimento inquisitorio. Avviare la ricerca su questi testimoni (volontari?) dei procedimenti giudiziari vorrebbe essere l'obbiettivo di questo saggio.

Durante tutte le fasi del processo la Serenissima concedeva ai sudditi, che non avessero una sufficiente padronanza della lingua veneta,¹³ di avvalersi di un traduttore. Nelle mie ricerche ho riscontrato che più di centoquaranta persone, tra il 1751 ed il 1796, ottennero di deporre alla presenza di un traduttore. In due casi, uno sicuro l'altro un po' meno, fu l'imputato a poter affrontare il costituito opposizionale¹⁴ con l'aiuto di un interprete. Bortolo Chnapich accusato dell'omicidio del fratello Paolo, nel novembre 1776 fu costituito dalla Giustizia "col Interpretazione di Cristoforo Giulmez q.m Zuanne da Imeschi Caporal della Compagnia Capitano Girolamo Vidali di questa guardia ..." (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 14, tomo Albona,

12 Ricerche su altre fonti extragiudiziali permetterebbero probabilmente di tracciare la vita di alcune di queste figure di interpreti, ma al momento della stesura del saggio la mia ricerca non si è ancora spinta tanto avanti.

13 I veneziani identificavano se stessi come parlanti italiano, le carte infatti riportano il più delle volte la dicitura "[...] non sapendo esso Testimonio parlar italiano, ma solo il schiavone, o illirico" (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 24, t. Grimalda, 45v).

14 "Interrogatorio dell'imputato che si delinè con più precisione all'interno del processo con rito inquisitorio, anche se non era caratteristica esclusiva di quest'ultimo... Nel corso del Settecento il Costituito opposizionale smarrì la sua forma di interrogatorio, per divenire una vera e propria arringa del giudice, in cui si riassumevano tutte le accuse raccolte nella fase istruttoria del processo." (Povolo, 2003, 651).

88). La possibilità di avvalersi di un interprete non fu rilevante per le sorti del Chnapich, dato che il processo ebbe una conclusione, per così dire "extragiudiziaria", dovuta alla morte per febbre dello stesso imputato. Il caso che presenta dei dubbi è quello di Tomaso Gojach q.m Zorzi, nativo della Signoria di Castelnovo austriaca, da tre anni abitante a Visinada, il quale, interrogato dalla giustizia come Reo, depose coll'assistenza di Michiel Morachin Caporale della guardia. Dalle carte del processo non si evince se l'assistenza fosse come interprete. Il tomo processuale è in pessime condizioni e presenta numerose difficoltà di lettura.¹⁵ In due casi furono le deposizioni dei testi a favore dell'imputato ad avere bisogno di traduzione. In tutti gli altri casi si trattava di deposizioni di testimoni chiamati dalla giustizia per far luce sugli avvenimenti.

I numeri non devono trarre in inganno, in realtà soltanto una minima parte della popolazione istriana, coinvolta nei procedimenti giudiziari, ricorse ad un interprete. Su centoquattro processi, suddivisi in ventiquattro buste, solo in sedici si riscontra la presenza sicura di un interprete.¹⁶ La tabella che segue riporta i luoghi in cui i processi furono seguiti da un interprete, il numero di procedimenti giudiziari in cui ciò si verificò e le relative buste di riferimento.

Tabella 1: Il numero di procedimenti giudiziari seguiti da un interprete secondo il luogo.

Tabela 1: Število sodnih procesov, ki jim je sledil tolmač, glede na kraj.

Luogo in Istria	Processi con interprete	Relativa busta¹⁷
Albona	3	6, 9, 14
Capodistria	2	8, 13
Cittanova	1	21
Grimalda/Pietrapelosa	1	24
Momiano	1	7
Montona	1	6
Parenzo	1	3
Pola	1	2
Raspo	1	7
Razio/Villadol	1	10
San Lorenzo	4	1, 7, 18

¹⁵ Il processo svoltosi a Cittanova, il 12 dicembre 1792, vide Tomaso Gojach q.m Zorzi, vestito alla morlacca con pantalone di griso bianco, camicia di canapa, badanno di griso color marron interrogato dalla giustizia come Reo, deporre con l'assistenza di Michiel Morachin Caporale della guardia (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 21, t. Cittanova, c. 95).

¹⁶ In un diciassettesimo caso, quello di Cittanova, la giustizia non è chiara. Vedi nota 15.

¹⁷ Tutte le buste sono conservate in ASV, nel fondo del Consiglio dei Dieci Processi criminali delegati a Capodistria.

Dallo spoglio di tutte le carte si può concludere che nelle aree costiere un traduttore accompagnava, raramente, le deposizioni di stranieri o di persone provenienti da ville isolate della campagna. D'altronde anche nelle due giurisdizioni con il maggior numero di deposizioni seguite da un traduttore: San Lorenzo ed Albona, si può circoscrivere la richiesta dell'interprete ai contadini che provenivano da insediamenti piuttosto isolati. Uno dei tre casi svoltisi ad Albona, suscita un interesse particolare. Durante un processo per insurrezione, di quarantasette contadini coinvolti nell'inchiesta, ben trentacinque deposero con l'interprete (ASV-CX, Processi penali delegati a Capodistria, b. 6, t. 3 relativi ad Albona).¹⁸ L'analisi approfondita della società locale lascia nello studioso dei forti dubbi sull'effettiva necessità linguistica dell'interprete, che tra l'altro fu unico per tutte le deposizioni. Quest'ultimo appare più come uno strumento della popolazione locale, piuttosto che un effettivo traduttore, data l'incredibile somiglianza delle deposizioni che ci ha tramandato. Spesso nelle piccole comunità la testimonianza singola perdeva le sue caratteristiche a favore di quella collettiva, tutti avevano visto e sentito più o meno le stesse cose. In questo caso, probabilmente, furono "coordinati" dalla traduzione.

Chi erano questi interpreti? Dalle parole del podestà Enrico Dandolo *"col mezzo della giurata interpretazione... del canonico don Gio Carnacci non avendo altri trovato à proposito in questa città"* (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 1, t. San Lorenzo, 34v) si deduce che il clero locale fosse una seconda scelta per i rappresentanti veneziani, o quantomeno per il podestà Dandolo. Il processo svoltosi nel 1751 a Mompaderno e a Cattari, sotto la giurisdizione di San Lorenzo, coinvolse tredici indagati con l'accusa di incendio di serraglio e appropriazione indebita di bosco pubblico.¹⁹ Il procedimento giudiziario fu seguito da tre interpreti diversi in tre differenti momenti di deposizione: in luglio seguì le traduzioni Antonio Bogossich, in ottobre Zuanne Derimpergher e in novembre a Cittanova, dove il podestà Dandolo aveva preso alloggio, il canonico Giovanni Carnacci. Fu in quell'occasione che il cancelliere annotò, accanto al nome dell'interprete, il commento del podestà, il quale sottolineava come si fosse rivolto al canonico perché costretto, data l'assenza in Cittanova di altri in grado di svolgere la traduzione. Le testimonianze complessivamente tradotte furono ventidue, una minima parte rispetto a quelle raccolte. Il Capitano Antonio Bogossich seguì cinque deposizioni, tra cui quella di *"Sime Sugnich quondam Zuanne Zupano della Villa di Mompaderno di questo distretto il quale avvertito della suprema autorità, e rito, con cui si procede venendo col mezzo della giurata interpret-*

18 Alla comunità istriana è dedicata la ricerca della mia tesi di laurea: Un centro urbano dell'Istria veneta. Conflitti e giurisdizione ad Albona nel Settecento, presentata presso l'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, relatore il professor Claudio Povolo, anno accademico 2006-2007.

19 La Serenissima conservava gelosamente quei boschi che fornivano legna utile per l'arsenale, come il bosco di San Marco a Montona in Istria. Salvaguardare il patrimonio boschivo istriano era uno dei compiti del Capitano di Raspo (Ivetic, 2000, 26).

azione etiam de silenzio del Capitan Antonio Bogossich costituito fu" (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 1, t. San Lorenzo, 16v). Il Sugnich era il massimo rappresentante dei contadini della villa di Mompaderno, lo zuppano locale. Ogni comunità contadina poteva eleggere un proprio rappresentante, lo zuppano appunto, il quale aveva il compito di tenere i contatti con il rettore inviato da Venezia e con il Consiglio cittadino dei signori locali.²⁰ Le carte non danno informazioni sul perché Sime richiese un interprete, probabilmente non conosceva il veneziano così bene da affrontare l'inquisizione o forse, voleva approfittare della presenza di un testimone alla sua deposizione. Sulle motivazioni dei soggetti coinvolti, è possibile fare solo suggestive congetture, in quanto i documenti non riportano nessuna annotazione in merito. I traduttori, come il Bogossich, erano sempre tenuti a giurare di riferire la verità e di mantenere il segreto su quanto deposto, così come il teste interrogato. Anche se non in tutte le annotazioni dei cancellieri è riportata la dicitura completa "*de referenda veritate et de silentio*". Dopo quasi tre mesi di pausa, il podestà Enrico Dandolo convocò nuovi testimoni; questa volta le quindici deposizioni con interprete furono seguite dal Signor Zuanne Derimpergher del Castello di San Lorenzo. Probabilmente il Bogossich non era reperibile in ottobre o forse, era stato il Derimpergher a non essere disponibile in luglio. I due interpreti dovevano essere intercambiabili per la giustizia veneziana, dato che, già in un precedente processo svoltosi nel 1750, sempre nella giurisdizione di San Lorenzo e sempre per incendio, erano stati chiamati entrambi come traduttori.²¹ L'avversato canonico Carnacci fu interpellato dal Dandolo in novembre a Cittanova, dove il podestà si era recato per raccogliere ulteriori deposizioni. Qui si verificò un ulteriore fatto curioso, il 17 novembre un certo Anton quondam Matte Vidach Pertinazzi della Villa di Pertinazzi Territorio di San Lorenzo, depose senza l'assistenza del traduttore, nonostante la sua precedente deposizione del 29 ottobre, fosse stata tradotta dal Derimpergher (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 1, t. San Lorenzo, 25v e 34v).

Dallo spoglio di tutte le carte si può ragionevolmente supporre che i rettori veneziani, quando possibile, preferissero rivolgersi ai soldati delle cernide: il corpo armato locale, formato da gente del posto.²² Queste persone di solito, dato che il

20 Lo zuppano era una persona di notevole prestigio tra i suoi compaesani, spesso relativamente benestante e/o acculturato. Qualche zuppano ricorse all'interprete nei procedimenti giudiziari analizzati, ma la maggior parte depose senza traduzione. Diverso il caso dei pozuppi, gli aiutanti degli zuppani, i quali ricorsero maggiormente ad un interprete.

21 Il tomo del processo si trova sempre in ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 1.

22 L'Istria era di norma presidiata da circa quattromila soldati, detti appunto cernide o cerne. Questi contadini erano comandati da un generale e suddivisi in sei corpi diseguali dislocati a Capodistria, Pinguente, Buie, Montona, Dignano ed Albona. Ogni cento uomini vi era un "capo di cento". Era di stanza in provincia anche un corpo di bombardieri, c'erano artiglieri a Capodistria, Pinguente, Pirano e Pola. Un corpo di cavalleggieri, che variava tra i quaranta e i cento uomini, si posizionava di solito sulle alture di Raspo e Pinguente. La provincia forniva se necessario navi e marinai. Vedi Amati, Luciani, 1867, 20.

testimone non sapeva parlare veneziano, ma solo lo schiavone o illirico, traducevano le deposizioni per la Giustizia. Potevano avvalersi dell'interprete: i testimoni chiamati a deporre, l'imputato, i testimoni citati a difesa dello stesso e le vittime. Anche i testi stranieri potevano ricorrere o meno all'interprete. Giovanni Battista Claij, da Boglion Contado di Pisino, vittima di una rapina in strada nei dintorni di Pola, depose senza traduttore. Fu accompagnata invece dall'interpretazione del Capitano Marcello Agapito, giunto per l'occasione da Pinguente, la deposizione di Martin Furlanich figlio di Lorenzo da Sboiuna Stato Austriaco, interrogato in quanto informato dei fatti.²³ Le carte non riportano se la traduzione del Capitano fosse dalla lingua slava o da quella tedesca. Su ventinove interpreti rintracciati nei documenti processuali: dieci sono militari, due ecclesiastici, nove sono comuni sudditi e di otto non si aggiunge nulla al cognome. Dei nove abitanti, al cui nome segue qualche annotazione in più, si riporta talvolta lo status, signore o contadino, e talvolta solo il nome del padre o del marito, nel caso dell'unica donna adoperata dalla giustizia come interprete in un processo per incesto a Momiano. I cancellieri non erano certo prodighi d'informazioni! La tabella sottostante riporta i nomi degli interpreti, coinvolti nei processi istriani presi in esame, con ciò che la giustizia aveva aggiunto per identificarli: il lavoro, lo status sociale, il luogo di residenza o il patronimico.

La tabella evidenzia l'assenza di informazioni per otto interpreti, tutti chiamati a tradurre deposizioni nello stesso processo, tenutosi a Montona nel 1757, per abuso di potere del cancelliere. Gli otto interpreti che seguirono il caso si occuparono ognuno di una sola deposizione.²⁴ Ogni traduttore era tenuto a giurare "*de referenda veritate*" e "*de silentio*", così come il teste che deponeva. Sfogliando oggi i documenti si nota subito come, l'unico testo riportato dalle carte, sia la versione in veneziano. Risalire alla correttezza della trasposizione linguistica è di conseguenza impossibile. Così come è possibile avanzare solo supposizioni sul grado di manipolazione che questi traduttori potrebbero aver adottato nell' "*interpretare*", termine usato dalla giustizia veneziana, quanto deposto. Erano persone sospese tra due mondi, ulteriori approfondimenti biografici permetteranno di scoprire a quale dei due fossero più fedeli.

23 Il tomo del processo in ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 2, dicitura Pola.

24 Il cancelliere che seguì il processo di Montona non annotò nessuna informazione accanto ai nomi degli interpreti, si limitò a dire che giurarono di riferire la verità e di mantenere il silenzio. Nel procedimento compare due volte il nome di Steffano Vescotto, la prima come interprete, la seconda come testimone chiamato a deporre. Solo nel secondo caso al nome si accompagna la dicitura: figlio di Zuanne di questa città. Potrebbe trattarsi di un caso di omonimia. (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 6, t. Montona, 203v e 204).

Tabella 2: Interpreti, coinvolti nei processi istriani.

Tabela 2: Tolmači, vključeni v istrske procese.

Nome dell'interprete²⁵	Notizie riportate nei documenti	Busta
Zuane Derimpergher	Signore di San Lorenzo	1
Antonio Bogossich	Capitano	1
Giovanni Carnacci	Canonico	1
Marcello Agapito	Capitano	2
Andrea Lisedichi (?)	Cittadino di Parenzo	3
Diodoro Giupponi	Reverendo	6
Giacomo Zirco	-	6
Mauro Tumaz	-	6
Mico Ceguich	-	6
Iue Dumich	-	6
Marin Pauletich	-	6
Steffano Vescotto	-	6
Marco Millanovich	-	6
Simon Dartolich	-	6
Giacomo Damiani	Contadino di Momiano	7
Marina Antonia	Moglie di Pietro di Momiano	7
Mattio Drusina	Soldato	7
Zorzi Castrovich	Soldato	7
Simon Locatelli ²⁶	Fante e vice comandante	8
Giacomo Glavina	Quondam Zuanne	8
Zanetto o Zuanne Manzoni	Signore del Signor Paldeggia (?)	9
Paulo Tinelli	Caporale delle Cernide	9
Franco Basilisco	Da Montona	10
Nico Stippo	Caporale	13
Cristoforo Giulmez	Caporale	14
Zuanne Strati o Stratovich	Soldato	18
Michiel Morachin ²⁷	Caporale	21
Andrea Francovich	Figlio di Carlo	24
Giuseppe Paulovich	Quondam Zuanne	24

25 I nomi seguiti da (?) presentano difficoltà di lettura nei documenti originali, l'ortografia potrebbe essere scorretta. Nel caso io abbia riscontrato ortografie diverse, ho scelto quella più frequente per non appesantire la tabella.

26 Simon Locatelli, oltre a servire da interprete, era il fante che si occupava di eseguire i mandati della giustizia durante il processo. Questa sua posizione deve averlo reso particolarmente informato sull'evolversi del procedimento penale.

27 Michiel Morachin assistette alla deposizione di Tomaso Gojach, ma non si specifica se come interprete.

Un caso curioso è quello riportato tra le carte di un processo per incesto svoltosi a Momiano negli anni sessanta del Settecento.²⁸ Il 15 febbraio 1761 more veneto,²⁹ la giovane Marina Damiani di ventuno anni, testimone citato dalla giustizia, depose con l'ausilio del suocero Giacomo Damiani, un contadino di sessant'anni, a sua volta interrogato poche pagine più avanti. Il fatto interessante è che per un'altra deposizione, pochi giorni dopo, si ricorse ad un altro interprete: Marina Antonia moglie di Pietro. Trattandosi di un caso così delicato è possibile supporre che la Damiani, benché interrogata solo in quanto informata dei fatti, possa aver avuto qualche remora a parlare liberamente, con il suocero come interprete. Il processo coinvolgeva l'importante famiglia locale dei Conti Rota. Pre Giacomo Conte Rota era accusato di ripetuto incesto con la cugina, la Contessa Maddalena, figlia della Contessa Elisabetta Rota, prima con tentato aborto e poi con parto, e tentato incesto della Contessa Teresa sorella di Maddalena. Sicuramente il processo provocò parecchio scalpore nel piccolo feudo.³⁰ È possibile supporre che Giacomo Damiani avesse sfruttato la scarsa conoscenza del veneziano della giovane nuora, per esercitare un certo controllo su quanto ella avrebbe riferito alla giustizia. Il fatto che in questo caso lo stretto legame di parentela tra la teste ed il traduttore sia espressamente riportato dal cancelliere, non esclude che anche altre volte la figura dell'interprete fosse più utile al controllo sociale all'interno della comunità, piuttosto che ad una effettiva necessità di traduzione.

Nei due processi svoltisi a San Lorenzo la Serenissima ricorse agli stessi due interpreti e in quasi tutti i tomi analizzati utilizzò più traduttori per lo stesso procedimento giudiziario. Come già detto, quelli di cui i cancellieri fornirono più informazioni erano in prevalenza soldati, ma potevano tradurre anche contadini o donne, e all'occorrenza, preti. Quello di traduttore non era un lavoro fisso, nessuno veniva stipendiato regolarmente dalla Serenissima per seguire i processi del Podestà e Capitano di Capodistria. A differenza di quanto avveniva a Zara, dove veniva nominato sia un traduttore dallo slavo che uno dal turco.³¹ L'idea che emerge dalla lettura delle carte è che la Giustizia si avvallesse della persona più affidabile reperibile in quel momento sul posto. Infatti, a giorni diversi, corrispondevano molto spesso traduttori diversi. Solo ad Albona nel 1757 un unico traduttore, il canonico padre Giupponi, si occupò di tutte le trentasette deposizioni rilasciate tra il 18 ed il 31 agosto. Si può supporre, che nessun altro si fosse reso disponibile e che, trattandosi di

28 Il tomo del processo si trova sempre in ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 7.

29 L'anno veneziano andava da marzo a febbraio.

30 Per maggiori informazioni su Momiano si veda tesi di laurea Parpagiola, 2007-2008 (relatore professor Claudio Povoletto).

31 Il ruolo di Dragomano godeva di notevole fama tra gli incarichi minori. Il candidato veniva educato a Istanbul, in modo da apprendere perfettamente la lingua turca e talvolta anche altre lingue orientali. Non si limitava a tradurre, ma spesso si occupava anche delle trattative diplomatiche (Mayhew, 2008, 160). Per l'interprete dalla lingua slava si veda sempre Mayhew 2008, 162, la nota 127.

un processo per insurrezione, il podestà capodistriano preferisse non fidarsi dei soldati locali, la cui estraneità al reato contestato era tutta da dimostrare.

La situazione opposta si verificò invece a Montona nel 1757. Nel processo già citato, che vide il Cancelliere locale Carlo Paulovich sotto esame per abuso di potere, sei interpreti furono chiamati a tradurre una sola deposizione ciascuno. Si può facilmente imputare al caso se a mesi diversi corrisposero traduttori diversi, come Giacomo Zirco che il 26 ottobre interpretò le parole di Matte Prodan figlio di Martin da Calder e Marin Pauletich che il 5 novembre si occupò della deposizione di Marco Perusich [scritto *Xusich*] figlio di Ivan di Montreo. Ma perché il 15 giugno 1758 furono chiamati due interpreti per due deposizioni (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 6, t. Montona, 74, 174, 227v e 233)? Non si possono fare altro che congetture, dato che i documenti non forniscono alcuna spiegazione in merito. D'abitudine l'interprete tendeva a cambiare spesso, probabilmente gli abitanti locali non erano disposti a trascurare i loro affari per periodi troppo lunghi.

In un processo per tumulto contro quattro contadini di Razio e Villadol, Gregorio Cociancich di Bastian da Villadol fu ascoltato il 21 marzo "*col mezzo di Franco Basilisco q.m Domenico da Montona Interprete, che giurò de veritate referenda*" (ASV-CX, Processi criminali delegati a Capodistria, b. 10, t. Razio/Villadol, 11v e 54) e senza l'aiuto di alcun traduttore il 7 di giugno. Gli erano bastati tre mesi scarsi per perfezionare il suo veneziano? O la Giustizia non era riuscita a trovare proprio nessuno disposto a tradurre e si era adattata? Qui nuovamente la ripulitura del cancelliere impedisce la ricostruzione storica, rendendo le parole del Cociancich in un fluente veneziano. Aver avuto la possibilità di leggere le effettive parole deposte da Gregorio, così come quelle degli altri testimoni di questi processi, avrebbe arricchito notevolmente la ricerca linguistica e semantica, oltre che culturale, in territorio istriano.

In conclusione si può dire che Venezia ammettesse la presenza di un interprete in ogni fase dei suoi procedimenti penali svoltisi in Istria nell'ultimo cinquantennio del diciottesimo secolo. Raramente però chi deponeva sentiva la necessità dell'interprete o riusciva ad ottenere la traduzione delle proprie parole. In un totale di centosette processi penali, solamente in diciassette si riscontra la presenza del traduttore. Questi erano principalmente soldati o sudditi locali; di tanto in tanto chiamati a loro volta a deporre per la Giustizia. Non esisteva in Istria, almeno per la seconda metà del Settecento, la figura dell'interprete di mestiere. Non c'era una persona a cui la Serenissima ricorresse più spesso, al massimo un traduttore seguiva più processi nello stesso comune, ma non ho trovato casi di interpreti provenienti da fuori provincia. I traduttori erano sempre persone del luogo con la conoscenza di entrambe le lingue, il cui compito principale consisteva nel permettere alla Giustizia veneziana e ai testimoni di capirsi. Se "diverse culture esistono nello stesso luogo e nello stesso momento, ed ognuna di esse ha i suoi valori, le sue regole, i suoi stereotipi, i suoi

miti e le sue forme di conoscenza" (Taruffo, 2009, 63) i traduttori si ponevano – e si pongono – come ponti, vettori di trasmissione linguistica, con il compito di ridurre al minimo le incomprensioni culturali.

Gli interpreti analizzati in questo saggio risultano come un tipo molto particolare di filtro, applicato a testimonianze di tipo giuridico, raccolte nel contesto delle piccole comunità istriane. Soggetti sfuggenti di difficile inquadramento, così com'era sfaccettata e multiculturale la società della provincia di quell'epoca.

TOLMAČ V PERSPEKTIVI PRIČANJA: ISTRSKI PRIMER

Lia DE LUCA

Via Mazzini 6, 30030 Peseggia di Scorzè (VE), Italia

e-mail: delucalia@gmail.com

POVZETEK

V svojem prispevku preučujem podobo jezikovnega tolmača znotraj kazenskih procesov v Istri. Obdobje, ki sem ga vzela v precep, je druga polovica 18. stoletja. Prek pregleda zapisov sodnih postopkov, poverjenih Svetu desetih v Kopru, želim osvetliti te like, ki so bili iz administrativnih razlogov vpleteni v delovanje sodstva. Procese, katerih zapisi so danes shranjeni v beneškem državnem arhivu, je vestno vodil koprski podestat in kapitan ali pa kdo izmed njegovih pooblaščenec. Beneška republika je predvidevala navzočnost prevajalca med pričanji njenih slovansko govorečih podložnikov ali tujcev, kakor denimo prebivalcev habsburške monarhije, ki so bili lahko iz najrazličnejših razlogov vpleteni v procese na območju Istre.

Kdo so bili izbranci, ki so posredovali izpovedi teh posebnih prič? So spadali med ljudstvo, pripadnike Cerkev ali mestno gospodo? So bili v istrskem kontekstu to "konsolidirani" liki ali so bili izbrani priložnostno, da se spoprimejo z zahtevami po razumljivosti? Prevajalci so prevzemali opazno nalogo, saj so se umestili kot dodaten filter med dve kulturi: kulturo izpraševalca in kulturo priče. Pri ljudstvih z vzpostavljenimi sistemi običajnega prava, kjer prevladuje ustnost, v primerjavi z "videnim" privzame velik pomen tisto, kar je bilo slišano: prevajanje mora to neizbežno upoštevati. Je mogoče, da ima pričanje v takšnih okoliščinah drugačno veljavo? Priča se zaveda, da uradne osebe ne nagovarja neposredno, temveč prek tretjega, ki prenaša sporočilo. Ko je sodna oblast pozvala k pričanju večino prebivalcev nekega naselja, kakor se je dogajalo v primeru upora, je prevajalec poslušal dobršen del pričanj. Ena sama oseba, pogosto povezana z lokalno skupnostjo, je imela nalogo, da zagotovi razumljivost izpovedi, kar ji je dajalo veliko manipulativno moč. Prevajalec je poznal dva ali več jezikov, pa tudi dva ali več enakovrednih kulturnih substratov. Katero operacijo je izvajal? Je prirejal? Spreminjal zaradi večje razumljivosti? Je

preprosto posredoval sporočila? Se je dvoumno umestil v enega izmed dveh substratov? Moja razprava želi znova osvetliti te like, ki so lahko, glede na svoj privilegiirani položaj, brez težav vplivali na sodne postopke.

Ključne besede: Istra, 18. stoletje, tolmač, prevajalec, kazenski proces, pričevanje, Svet deseterice

FONTI E BIBLIOGRAFIA

ASV-CX – Archivio di Stato di Venezia (ASV), Consiglio dei dieci (CX). Processi criminali delegati a Capodistria.

Alberi, D. (2006): Istria storia, arte e cultura. S. Dorlingo della Valle (TS), Lint.

Amati, A., Luciani, T. (1867): L'Istria. Sotto l'aspetto fisico, amministrativo, storico e biografico. Milano, Dottor Francesco Vallardi Tipografo-Editore.

Benussi, B. (1997): L'Istria nei suoi due millenni di storia. Atti del Centro di Ricerche storiche – Rovigno (ACRSR), n. 14. Venezia - Rovigno, 1–648.

Berengo, M. (1956): La società veneta alla fine del 700. Firenze, Sasoni editore.

Bertoša, M. (2002): L'Adriatico orientale e il mediterraneo tra il XVI e il XVIII secolo. Abozzo storico-antropologico. ACRSR, n. 32. Trieste - Rovigno, 183–228.

Bertoša, M. (1976–1977): L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento. ACRSR, vol. VII. Trieste - Rovigno, 137–160.

Bertoša, M. (1972): Valle d'Istria durante la dominazione veneziana. ACRSR, vol. III. Trieste - Rovigno, 58–207.

Caenazzo, T. (1885): I Morlacchi nel territorio di Rovigno. Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria (AMSI), vol. I. Parenzo, 129–140.

Cavanna, A. (1982): Storia del diritto moderno. Milano, Dott. A. Giuffrè Editore.

Cozzi, G. (2000): Autodifesa o difesa? Imputati e avvocati davanti al Consiglio dei Dieci. In: La società veneta e il suo diritto. Venezia, Saggi Marsilio Fondazione Giorgio Cini.

Cozzi, G., Knapton, M. (1986): La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Vol. I–II. Torino, Utet.

Cozzi, G., Knapton, M. (1992): La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Vol. II. Torino, Utet.

Cozzi, G. (1985): Stato società e giustizia nella Repubblica veneta. Roma, Jouvence.

Darovec, D. (1993): Rassegna di storia istriana. Capodistria, Società Storica del Littorale.

Darovec, D. (2010): Breve storia dell'Istria. Udine, Forum.

- De Franceschi, C. (1879):** Istria, note storiche. Parenzo, Tip. di G. Coana.
- Ivetic, E. (2000):** Oltremare. Istria nell'ultimo dominio veneto. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Ivetic, E. (1999):** L'Istria moderna. ACRSR, n. 17. Trieste - Rovigno, 1-221.
- La Torre, M. (2002):** Il giudice. L'avvocato e il concetto di diritto. Soveria Manelli, Rubbettino.
- Marsich, A. (1887):** Gli Slavi in Istria, quando e come vennero. Archeografo Triestino, II serie, vol. XIII. Trieste, 411-429.
- Mayhew, T. (2008):** Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule. Contado di Zara 1645-1718. Roma, Viella.
- Parpagiola, E. (2007-2008):** Consuetudini e giurisdizione in una piccola comunità istriana: Momiano, 1521-1805. Tesi di laurea. Venezia, Università Ca' Foscari.
- Povolo, C., Ottelio, N. (2007):** Processo e difesa penale in età moderna: Venezia e il suo Stato territoriale. Bologna, Il Mulino.
- Povolo, C., Chiodi, G. (2004):** L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Verona, Cierre Edizioni.
- Povolo, C. (ed.) (2003):** Il processo a Paolo Orgiano. Roma, Viella.
- Schiavuzzi, B. (1902):** Cenni storici sulla etnografia dell'Istria. Parenzo, Tipografia Gaetano Coana.
- Taruffo, M. (2009):** La semplice verità. Il giudice e la costruzione dei fatti. Roma - Bari, Laterza.
- Ziliotto, B. (1965):** Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del 700, II° Quaderno della IV serie di "Pagine Istriane". Trieste.